

"Il Sud è un problema nazionale." Questa affermazione, declinata con argomenti, profondità toni differenti, l'abbiamo sentita innumerevoli volte, da quando esiste l'Italia riunita.

Oggi però, davanti a timidi segnali di reazione ad una crisi economica che si prolunga da quasi un decennio, quell'affermazione si è trasformata in urgenza. Nessuno può smentire, infatti, che se continua a crescere il divario tra Nord e Sud, per l'Italia non ci sia speranza. L'Italia può tornare a crescere solo se riprende a crescere il Sud. Per questo è necessario agire e bisogna fare presto.

Affrontare con serietà il tema del Sud nel contesto attuale significa, in primo luogo, inquadrarlo in un'ottica istituzionale, considerando quali fattori non irrilevanti l'assetto regionalistico e delle grandi aree metropolitane e tenendo presente come questo modello abbia prodotto conseguenze decisive sul sistema di governo del territorio, a Sud in modo esponenzialmente maggiore e profondamente più grave che a Nord.

Dei lati oscuri del regionalismo si è già molto detto e scritto e non è il caso qui di riprendere il tema in modo pedissequo, limitandosi però a evidenziare come il mal congegnato assetto delle Regioni e il progressivo degrado di queste istituzioni - pur così importanti -, in combinato disposto con la squilibrata riforma del Titolo V del 2001, non solo non abbia sanato i mali antichi del Sud, ma abbia addirittura amplificato le storture di un'area del Paese eternamente dilaniata tra velleità autarchiche e autoreferenziali (dal basso) e miopi quanto deresponsabilizzanti politiche di dirigismo assistenzialistico (dall'alto). Questo contesto sarebbe rimasto assolutamente invariato - anzi per alcuni versi ne sarebbe uscito peggiorato (perchè rimescolava in modo confuso e illogico le competenze tra Stato e Regioni) - dalla Riforma costituzionale bloccata dai cittadini il 4 dicembre dello scorso anno.

Una cartina di tornasole del macro-problema appena accennato è la caducità delle classi dirigenti meridionali. Non è un caso che un sistema di consenso largamente clientelare applicato a istituzioni regionali fondamentalmente irresponsabili (soprattutto sul fronte della spesa pubblica, e in particolare di quella sanitaria) abbia prodotto in epoca recente non una salutare discontinuità amministrativa, non una fisiologica alternanza politica - che per sua natura discende da un complesso di fattori contingenti e sfugge dunque all'obbligatoria logica del "pendolo" tra una legislatura e l'altra - ma una sostanziale instabilità, sempre in senso sfavorevole rispetto alla parte

politica al potere. Non è un caso che, con l'eccezione della Basilicata e (per ragioni diverse) della Puglia, tutte le regioni del Sud abbiano continuamente oscillato da una parte e dall'altra. E' così che il Mezzogiorno ha reagito alla mancanza di progettualità, al malgoverno, alla progettualità sbagliata. E non è un caso che, pur per vicende differenti e gradi di responsabilità molto diversi da parte di coloro che di quelle stagioni erano stati protagonisti, questi brevi cicli politici si siano chiusi non per naturale erosione del consenso democratico ma per lo più per vicende traumatiche sotto il profilo giudiziario o anche solo scandalistico.

E' evidente che a fronte di una patologia così strutturale la chiave di intervento debba essere altrettanto strutturale. A dischiudere la prospettiva di un nuovo modello di regionalismo - e dunque di un nuovo meridionalismo - serve una ridefinizione chiara e razionale della forma di Stato, con l'istituzione di una sede di raccordo efficace e una suddivisione di competenze tra legislatore statale e legislatore regionale che faccia luce su quella zona grigia di competenze concorrenti che è servita solo a ingolfare la Corte costituzionale e a far scappare all'estero capitali e investimenti produttivi a causa di una incertezza del diritto insopportabile per qualsiasi operatore economico. Solo rendendo le istituzioni più efficaci potremmo rendere le classi dirigenti più responsabili, eliminando tutti gli alibi e i pretesti per uno scarica-barile reciproco (tra Stato e Regioni).

Ma, soprattutto, è urgente per le diverse aree (e diversi settori) del Mezzogiorno - e il nuovo assetto dovrà puntare a questo obiettivo - uscire all'autarchia particolaristica recuperando la prospettiva delle macroregioni fin qui superbamente snobbata. Proprio a Sud, per le caratteristiche geografiche e culturali che lo contraddistinguono, la creazione di sinergie fra aree più vaste è foriera delle maggiori potenzialità di sviluppo (basti pensare all'ambito turistico). Non si tratta di rinunciare a tradizioni e specificità, ma di valorizzarle mettendo a sistema asset strutturali comuni sfruttando lo strumento delle economie di scala.

La dimensione istituzionale, tuttavia, da sola non può nulla. I territori vivono delle donne e degli uomini che li animano e le istituzioni camminano sulle gambe di chi le guida. Sono macchine complesse: hanno bisogno di un motore efficiente ma anche di piloti capaci di raggiungere il traguardo.

Il recupero e la formazione di una classe dirigente va affrontata con approccio ambivalente che tocca il lato politico e quello educativo-culturale.

Sul piano politico, potrà apparire paradossale, ma invece non è un caso che proprio nell'era dei social media, della comunicazione immediata, della sintesi estrema formato 140 caratteri, si stia riaffermando con decisione il bisogno di pensiero forte, di formazione, di approfondimento. Bisogno di una classe politica di qualità. Oggi più che mai occorre che si torni a parlare di scuole di politica, intese non come centri di indottrinamento, ma come fucine di pensiero per le classi dirigenti del futuro. Da questo punto di vista, stante la peculiarità dei problemi da affrontare e delle sfide che si hanno di fronte, sarebbe opportuno immaginare iniziative ad hoc per le giovani classi dirigenti e per i giovani amministratori del Mezzogiorno, per dar loro gli strumenti per comprendere e declinare - con categorie nuove - un meridionalismo capace di rapportarsi con la globalizzazione e la modernità.

Sul piano strettamente educativo-culturale, della formazione del capitale umano di cui il Sud ha disperatamente bisogno se vuole arginare il deterioramento delle proprie condizioni di competitività, l'ostacolo da rimuovere è il decadimento (parallelo a quello sociale) qualitativo della formazione universitaria e post-universitaria. Se guardiamo le classifiche internazionali delle Università, ci accorgiamo che il problema riguarda l'intero Paese, ma nel Mezzogiorno ha raggiunto livelli di drammaticità ineguagliati. Sono ormai quasi del tutto scomparsi i centri di eccellenza nella ricerca scientifica e ciò che è sopravvissuto appare totalmente slegato dalle dinamiche economiche e produttive presenti nell'area. Il risultato è la progressiva desertificazione dei centri di formazione e una migrazione (pressoché obbligata) dei ricercatori, delle élites culturali, degli stessi studenti che dovrebbero essere il più importante capitale sul quale investire per il futuro.

In questo quadro, che non è esagerato definire emergenziale, immaginare una legge speciale per il rilancio degli atenei e dei centri di eccellenza del Sud attraverso la creazione di un Hub Universitario del Mezzogiorno non credo sia affatto un fuor d'opera.

L'intervento - e il nuovo modello di azione basato sulla creazione di una rete macroregionale - dovrebbe puntare a innescare un virtuoso meccanismo concorrenziale, una semplificazione

dell'offerta formativa - attraverso l'eliminazione di sovrapposizioni tra Atenei e valorizzazione delle eccellenze -, una maggiore capacità di attrarre risorse e investimenti anche dal settore privato. Occorre creare una "massa critica" che consenta ai centri di formazione e ricerca del Sud di recuperare il gap accumulato e affermarsi su un mercato sempre più aperto e competitivo. Ciò significa anche razionalizzare, accorpate, evitare la segmentazione dell'offerta formativa, la parcellizzazione della presenza di strutture universitarie, la duplicazione di centri magari di modesta qualità, magari a poche decine di chilometri di distanza. In ambito formativo si ripresenta la sfida di cui in passato si è tanto discusso in ambito sanitario: avere il coraggio di rinunciare alla logica del campanile, della conservazione dell'esistente, della competizione al ribasso, per realizzare qualcosa di più solido e di più grande che in breve tempo porterebbe un incremento tanto nel livello di eccellenza quanto nel reperimento di capitali, e dunque un vantaggio per tutti.

Oggi ancor più di ieri è indispensabile liberarsi dall'equivoco di fondo per il quale il ritardo storico del Sud debba essere compensato non rendendo il Mezzogiorno attrattivo per i capitali privati (attualmente del tutto insufficienti), ma aumentando le risorse gestite dallo Stato e dagli apparati pubblici per la realizzazione di investimenti produttivi. Da ultimo gli interventi programmati dal Governo attraverso il Masterplan per il Sud e i Patti con le Regioni e le Città metropolitane hanno intrapreso, ancora una volta, la strada sbagliata. La strada dei finanziamenti a pioggia, della ricerca del consenso elettorale immediato (pensiamo alle vicende della campagna per il SI al referendum che hanno visto protagonisti gli amministratori campani), invece che quella del progetto di medio-lungo periodo, della creazione di un futuro di crescita per il Sud (e per l'Italia intera).

Il percorso di intervento dettato da una logica assistenzialista, dirigista, statalista, anti-sussidiaria, clientelare che per molti anni ha condizionato - e sta ancora condizionando - le politiche per il Sud si è rivelato inefficace e dannoso e ha orientato gli operatori economici non verso l'imprenditorialità e il giusto profitto d'impresa (motore di sviluppo), ma verso la ricerca del sostegno pubblico e quindi di facili rendite. Quantità di risorse inimmaginabili (che peraltro oggi non sono più disponibili) sono state erogate in modo indiscriminato e irresponsabile, distribuite

seguendo le logiche discrezionali che spesso accompagnano gli strumenti di sussidio e sottratte, invece, a quello che dovrebbe essere il vero compito dello Stato: realizzare le condizioni di contesto che riducano il differenziale di crescita del Mezzogiorno. Se non si interviene sulle cause di questo divario, qualsiasi politica di sostegno al Sud è destinata al fallimento (oltre che allo spreco di risorse preziose).

Un ambito speculare e altrettanto nevralgico è quello del lavoro. Su questo terreno è indispensabile proseguire con decisione lungo due direttrici di intervento già intraprese: da un lato lo snellimento delle regole e il conseguente incentivo alla occupazione e alla detassazione delle nuove assunzioni, nonchè del reddito di produttività; dall'altro incentivi al superamento delle rigidità determinate dalla centralità del contratto collettivo dando forza ai contratti aziendali e territoriali. La contrattazione di prossimità deve consentire anche percorsi salariali coerenti con le condizioni dell'impresa purché sia garantita la partecipazione dei lavoratori ai risultati e quindi la crescita del loro reddito via via che se ne creano le possibilità. Per incentivare nuovi investimenti produttivi nel Mezzogiorno, ad esempio, sarebbe importante riconoscere alle imprese meridionali la possibilità di concordare con le rappresentanze sindacali aziendali condizioni contrattuali differenti - più favorevoli e modellabili - rispetto a quelle previste dal contratto collettivo nazionale, magari riservando tale facoltà alle nuove imprese e per un limitato periodo di tempo. L'idea di favorire l'ancoraggio delle dinamiche salariali alle specificità aziendali e territoriali, se correttamente tradotta, non rappresenta certo una misura punitiva per il Sud (né per i lavoratori), ma anzi la rimozione di un ostacolo che ne ha finora minato la potenzialità di sviluppo.

E ancora. Assolutamente centrale è il problema della rete infrastrutturale, la cui insufficienza cronica è causa per il Sud di un forte svantaggio competitivo. Si tratta di un gap dalle proporzioni tali che è impensabile immaginare di affrontarlo attraverso iniziative parcellizzate. Ciò che occorre è un piano straordinario in grado di mobilitare risorse significative - magari tramite progetti di *project financing* con gruppi esteri - e attivare procedure per identificare, progettare e realizzare in tempi rapidi interventi di carattere strategico.

Accanto alle infrastrutture di trasporto occorre un piano speciale per la messa in sicurezza del patrimonio immobiliare, che risulta ormai non solo datato ma non rispondente alle nuove necessità di stabilità e sicurezza. Un intervento straordinario risulta oramai improrogabile se si considerano i numerosi fenomeni sismici di cui il nostro Paese è stato vittima sempre più di frequente negli ultimi anni. Le scosse telluriche non sono più un evento epocale (come nello scorso secolo), bensì un evento episodico - per non dire frequente - con cui porsi in condizione di convivere in sicurezza (così come avvenuto in altri Paesi, il Giappone ad esempio).

Ultimo ma cruciale ambito è quello fiscale. Qui, dal piano degli interventi strutturali di medio-lungo periodo, si passa al piano degli interventi più immediati, in grado di innescare con rapidità processi spontanei di crescita che possano compensare fin da subito le condizioni di svantaggio in cui operano le imprese meridionali.

Su questo tema occorre innanzitutto aprire un confronto serio e responsabile (con toni ben differenti da quelli utilizzati nei mesi passati per ottenere maggiore flessibilità da destinare a misure non strutturali, bensì di consenso elettorale) - e, se necessario, un contenzioso - con l'Europa per l'introduzione di strumenti di vantaggio fiscale per il Mezzogiorno.

La riduzione del carico impositivo - se concreto, tangibile e credibile - fungerebbe da stimolo immediato per l'attrazione di capitali produttivi e segnerebbe, anche plasticamente, una cesura rispetto alle fallimentari politiche del passato. Non si tratterebbe infatti di introdurre sotto forma di alleggerimento fiscale nuove forme di assistenzialismo che mantengano in vita imprese inefficienti altrimenti destinate al fallimento, quanto piuttosto di stimolare la ripresa delle aziende in difficoltà e, parallelamente, di evitare la desertificazione economica di un terzo del nostro paese. Si tratta di pensare a un intervento che restituisca ossigeno alle imprese - soprattutto se medio piccole - presenti sul territorio e di creare condizioni tali per cui risulti conveniente per investitori italiani ed esteri, installare nuove attività produttive al Sud. Tutto ciò pensato per un orizzonte temporale ragionevolmente limitato (un decennio), ma sufficiente a ridurre quel divario tra Nord e Sud che rende il nostro Paese e la nostra economia zoppicante al confronto della forte concorrenza che il mercato sempre più globalizzato ci impone.

Naturalmente, una misura di questo tipo (di seguito illustrata più nel dettaglio) dovrebbe essere configurata in modo tale da non incagliarsi nei prevedibili ostacoli di carattere politico, economico e amministrativo, a cominciare dalla compatibilità con la normativa comunitaria. Quanto alla sostenibilità finanziaria, gli oneri (provenienti dalle minori entrate nel breve periodo) di una misura del genere appaiono ingenti anche se non insostenibili e potrebbero essere in poco tempo ammortizzati dall'arrivo di nuovo capitali, nonché almeno almeno in parte compensati utilizzando le risorse attualmente allocate in modo improduttivo nei Patti per il Sud. Spostando il baricentro dell'intervento dall'incentivo diretto al beneficio fiscale si otterrebbe tra l'altro un enorme vantaggio in termini di efficacia e di tempestività.

Il quadro non è semplice, e il piano di interventi non può non tener conto di una ulteriore peculiarità, che per certi aspetti è del Mezzogiorno ancor più che di zone come il Veneto, e che risiede nella schiacciante prevalenza della piccola e piccolissima impresa, spesso a conduzione familiare, rispetto all'impresa media, per non parlare di quella grande. In regime di concorrenza globale la piccola impresa difficilmente riesce a reggere, e se si guardano le statistiche ci si rende conto che negli ultimi anni la diminuzione delle piccole imprese non è stata dovuta alla loro espansione ma al loro fallimento. Nel Mezzogiorno questa dinamica ha determinato un processo prossimo alla desertificazione. La legislazione, dunque, dovrebbe porsi il problema di come aiutare l'impresa del Sud non a rimanere piccola ma a evolversi verso quella dimensione media che le consenta di assumere quella massa critica indispensabile per confrontarsi con il mercato internazionale.

Proprio in questo contesto, si ritiene utile proporre una prima misura shock di natura fiscale. La creazione di una zona a tassazione zero nella macroregione meridionale. Di seguito la proposta nel dettaglio.

PROPOSTA DI LEGGE

ZONA ECONOMICA SPECIALE NELLA MACROROGIONE DEL SUD

RELAZIONE ILLUSTRATIVA

Nel contesto sopra delineato si inserisce la necessità e l'opportunità di ricorrere alla realizzazione delle cosiddette Zone Economiche Speciali (ZES), proprio allo scopo di garantire la sferzata di energia di cui ha bisogno il Sud Italia.

Una Zes è una zona all'interno del territorio nazionale in cui sono adottate speciali leggi finanziarie ed economiche costruite con l'obiettivo di attrarre investimenti diretti (italiani o stranieri poco rileva), di aumentare la competitività delle imprese che vi si insediano, di aumentare le esportazioni, creare nuovi posti di lavoro e più in generale rafforzare il tessuto produttivo attraverso stimoli alla crescita e all'innovazione.

Si tratta in sostanza di zone franche di seconda generazione poste all'interno di specifici comparti (sia settoriali che geografici) nei quali vengono eliminate, per un certo periodo, determinate imposte e sono semplificati i requisiti burocratici ed i tempi necessari per fare impresa.

A livello mondiale (soprattutto in Cina) esistono già circa 2.700 free zones. Nella sola Europa sono attualmente presenti circa 70 Zes o aree simili. La Polonia ne ha 14, ma esistono Zes (di vari tipi e con declinazioni diverse) anche in Bulgaria, Cipro, Repubblica Ceca, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Lituania, Lettonia, Malta, Olanda, Portogallo, Romania, Slovenia, Spagna e Gran Bretagna.

L'idea posta alla base di una Zes è quella di stimolare una rapida crescita economica in territori depressi, sottoutilizzati e, di conseguenza, spesso spopolati, che rappresentano un freno per lo stato di salute dell'economia nazionale e macro-regionale. L'esperienza di altri Paesi mostra che le zone franche possono svilupparsi molto rapidamente attirando lavoratori provenienti da tutta l'area di riferimento e che i parametri economici possono subire un vero e proprio boom, con punte di crescita del prodotto interno lordo di oltre il 300 per cento.

In Italia esistono le condizioni ideali per l'istituzione di Zes in diverse aree, ma in particolare nelle regioni del Mezzogiorno (Abruzzo, Basilicata, Campania, Calabria, Molise, Puglia, Sicilia, Sardegna) il cui territorio rientra in gran parte nei requisiti che delineano nella definizione aree depresse, sottoutilizzate e a forte rischio spopolamento questa misura appare azzeccata.

La realizzazione di Zone economiche speciali nel Mezzogiorno - selezionate sulla base di requisiti oggettivi e razionali - che riesca a risollevare i Comuni, le periferie urbane degradate, le Province e le zone della Regione con l'economia maggiormente in affanno, sembra l'unica ricetta per dare nuova vita a questi territori e per fare ripartire lo sviluppo in tutto il Paese.

Seppur il costo dell'applicazione di questi regimi speciali in termini di minori entrate possa risultare alto nell'immediato, i dati dimostrano che i benefici sono nettamente superiori alle perdite. Tutto ciò appare ancor più palese se si considera che in territori di questo tipo le entrate fiscali attuali rasentano l'insussistenza.

Gli ultimi dati disponibili (aggiornati al 2015) in tema di entrate tributarie e le percentuali di contributo al gettito stimate dal Ministero dell'Economia e delle Finanze consentono di fissare nel 20% del totale del gettito tributario il contributo medio offerto da Sud e Isole

DATI GETTITO ENTRATE TRIBUTARIE (Anno 2015 in milioni di euro)		
	Dato Nazionale (100%)	Contributo Sud/Isole (20%)
IRES	33.574	6.715
IRAP	29.370	5.874
IMU	16.321	3.264
TASI	4.760	952
Totale	84.025	16.805

L'intento della presente proposta di legge è quello di istituire Zes nelle aree depresse del Mezzogiorno del nostro Paese - che i parametri europei e le statistiche nazionali identificano con la macro-regione formata da Abruzzo, Basilicata, Campania, Calabria, Molise, Puglia, Sicilia,

Sardegna - per rilanciare lo sviluppo e la crescita a livello nazionale. Le nuove imprese che avvieranno la propria attività economica nella zona economica speciale potranno usufruire - dal 1 gennaio 2018 - delle seguenti agevolazioni, nei limiti delle risorse stabilite:

a) esenzione totale dall'imposta sul reddito delle società (IRES) per i primi dieci periodi di imposta. Per le piccole e medie imprese (PMI), definite ai sensi del regolamento (UE) n. 651/2014 della Commissione, del 17 giugno 2014, l'esenzione viene estesa anche per i tre anni successivi, nella misura del 50 per cento dell'importo dovuto;

b) esenzione totale dall'imposta regionale sulle attività produttive (IRAP) per i primi dieci periodi di imposta. Per le PMI l'esenzione viene estesa anche per i tre anni successivi, nella misura del 50 per cento dell'importo dovuto;

c) esenzione totale dall'imposta municipale propria (IMU) e dalla tassa sui rifiuti (TARI) e, comunque, da ogni tributo e tassa locali che integri o sostituisca quelle citate, per dieci anni per gli immobili posseduti dalle stesse imprese e utilizzati per l'esercizio delle nuove attività economiche;

d) riduzione dei contributi sulle retribuzioni da lavoro dipendente a carico delle imprese per i primi cinque anni di attività nella misura del 100 per cento, da determinare solo per i contratti a tempo indeterminato o a tempo determinato per una durata non inferiore a dodici mesi per l'assunzione di personale residente nella macroregione da almeno cinque anni antecedenti alla data di entrata in vigore della presente legge. Per i tre anni successivi la riduzione è pari al 50 per cento;

Anche per le imprese già presenti sul territorio è prevista una misura agevolativa - di minore impatto e periodo più limitato - per evitare una eccessiva disparità di condizioni di accesso al mercato a danno della concorrenza. Per le imprese presenti con la propria sede nel territorio di attuazione della Zes, al momento dell'entrata in vigore della presente legge, limitatamente a quelle classificabili come PMI, si prevede l'applicazione delle agevolazioni fiscali di cui alle lettere a) IRES, b) (IRAP), d) decontribuzione nuovi assunti locali, con esenzione riconosciuta nella misura del 50 per cento per cinque periodi di imposta.

TAB. 1 - RIEPILOGO AGEVOLAZIONI			
	nuove imprese	nuove PMI	PMI già esistenti
Esenzione IRES	100% x 10 anni	100% x 10 anni + 50% x succ. 3 anni	50% x 5 anni
Esenzione IRAP	100% x 10 anni	100% x 10 anni + 50% x succ. 3 anni	50% x 5 anni
Esenzione IMU e TARI e altri tributi locali sostitutivi o integrativi	100% x 10 anni	100% x 10 anni	50% x 5 anni
Decontribuzione sulle retribuzioni da lavoro dipendente*	100% x 10 anni	100% x 10 anni + 50% x succ. 3 anni	50% x 5 anni
<i>*valida solo per i contratti a tempo indeterminato o a tempo determinato non inferiori a un anno per l'assunzione di personale residente nell'area da almeno 5 anni</i>			

I requisiti sulla base della sussistenza dei quali le Amministrazioni locali possono designare geograficamente l'area di applicazione della Zes (ogni territorio selezionato deve rispondere a due o più parametri contemporaneamente) sono i seguenti:

- a) valore aggiunto pro-capite medio minore o uguale a 13.000 euro;
- b) tasso di disoccupazione maggiore o uguale al 14%;
- c) zone soggette a vincoli naturali o ad altri vincoli specifici ai sensi dell'articolo 32 del Reg. (CE) 17/12/2013, n. 1305/2013;
- d) numero di imprese attive su scala provinciale inferiore a 45.000
- e) aree a rischio spopolamento (che rientrano in una lista stilata con specifica delibera regionale);

Ciascuna Regione, con proprio intervento regolamentare, dovrà selezionare nel dettaglio le aree - all'interno dei propri confini - che potranno essere sottoposte al regime fiscale speciale. Le aree

elette dovranno rispondere ad almeno due dei requisiti sopra esposti e la Zes non potrà, in ogni caso, eccedere il 65% dell'estensione geografica regionale.

Ritornando, infine, all'onerosità della proposta è possibile calcolare - con atteggiamento estremamente prudentiale e limitandoci in questa sede a dati in termini di competenza (salva la verifica successiva con l'applicazione del meccanismo del saldo/acconto) -- la riduzione di gettito in termini di minori entrate rispetto alle imprese già installate sul territorio in termini di IRES, IRAP e decontribuzione nuovi assunti (che vengono tagliate al 50% per 5 anni). In termini di mancato versamento di IRES e IRAP, quindi è possibile stimare un costo indicativo di circa 8 miliardi euro l'anno, mentre in termini di decontribuzione nuovi assunti, - considerando le cifre stimate dal Governo per le medesime misure -- gli oneri potrebbero ammontare a circa 300 milioni di euro/anno.

Questi dati, per eccesso di generosità, non tengono conto delle maggiori entrate inevitabilmente garantite dall'effetto incentivante che una misura del genere avrebbe in termini di nuove attività economiche che si installano sul territorio e che - come risulta ampiamente dimostrato nei Paesi in cui le Zone economiche speciali sono state già applicate in passato - possono rappresentare un formidabile volano di crescita.

La copertura finanziaria potrebbe certamente arrivare dalle risorse già stanziare alla Legge di Stabilità del 2016 per i Patti per il Sud, che ammonterebbero a 46 miliardi, attraverso un piano di rimodulazione delle risorse e una revisione degli stanziamenti (circa 35 su 46 miliardi) per progetti non ancora attivati, garantendo che l'investimento di un tale ammontare di risorse porti risultati immediati e tangibili sul territorio.

ARTICOLATO

Articolo 1

(Istituzione delle Zone economiche speciali nella macroregione del mezzogiorno)

1. La presente legge stabilisce le procedure, le condizioni e le modalità per l'istituzione di zone economiche speciali (da ora "Zes") nelle aree depresse e a rischio spopolamento delle Regioni della macroregione del Mezzogiorno (Abruzzo, Basilicata, Campania, Calabria, Molise, Puglia, Sicilia, Sardegna).
2. Lo scopo della presente legge è quello di creare condizioni favorevoli in termini, fiscali, finanziari e amministrativi per incentivare l'insediamento di imprese, promuovere lo sviluppo economico e l'occupazione.

Articolo 2

(Ambito di applicazione)

1. Nella Zes sono espressamente vietate:
 - a) la produzione e lo stoccaggio di materiali radioattivi;
 - b) la produzione di sostanze chimiche che possono avere un impatto negativo sull'ambiente;
 - c) la fabbricazione di armi;
 - d) la produzione di tabacco;
 - e) ogni altra attività non ammessa dalla normativa dell'Unione europea.
2. All'interno delle Zes non possono essere comunque consentiti insediamenti ovvero unità produttive o di trasformazione delle merci il cui ciclo di lavorazione è in contrasto con le disposizioni vigenti in materia di tutela ambientale o di salvaguardia del territorio.

3. Le nuove imprese che si insedieranno nelle Zes operano in piena armonia con le normative nazionale e dell'Unione europea e con gli specifici regolamenti adottati per il funzionamento della Zes. Le imprese già presenti nel territorio al momento della costituzione giuridica della Zes sono registrate come imprese della Zes e possono usufruire, nell'ambito dei requisiti di cui all'articolo 3, comma 2, di un regime agevolato differenziato.

4. L'amministrazione e la gestione della ZES, ferme restando le competenze che le normative nazionale e dell'Unione europea, sono attribuite alle Regioni, le quali sono chiamate a:

a) definire il territorio di applicazione della Zes e la mappatura precisa dei confini geografici della stessa;

b) operare la semplificazione delle procedure per l'insediamento di nuove imprese e per la costituzione di uno sportello unico che funzioni da interfaccia con gli operatori economici in regime di Zes;

c) verificare i requisiti amministrativi e tecnici, stabiliti con apposita legge regionale, necessari per la registrazione di un'impresa nella Zes;

d) ogni altra attività finalizzata al buon funzionamento della Zes.

Articolo 3

(Agevolazioni Zes)

1. Le nuove imprese che avviano una nuova attività economica nelle Zes nel periodo compreso tra il 1 gennaio 2018 e il 31 dicembre 2020 possono fruire delle seguenti agevolazioni, nei limiti delle risorse stabilite:

a) esenzione dall'imposta sul reddito delle società (IRES) per i primi dieci periodi di imposta. Per le piccole e medie imprese (PMI), definite ai sensi del regolamento (UE) n. 651/2014 della Commissione, del 17 giugno 2014, l'esenzione è estesa anche per i tre anni successivi, nella misura del 50 per cento dell'importo dovuto;

b) esenzione dall'imposta regionale sulle attività produttive (IRAP) per i primi dieci periodi di imposta. Per le piccole e medie imprese (PMI), definite ai sensi del regolamento (UE) n. 651/2014 della Commissione, del 17 giugno 2014, l'esenzione è estesa anche per i tre anni successivi, nella misura del 50 per cento dell'importo dovuto;

c) esenzione dall'imposta municipale propria (IMU) e dalla tassa sui rifiuti (TARI) e, comunque, da ogni tributo o tassa locale che integri o sostituisca le citate imposta e tassa, per dieci anni per gli immobili posseduti dalle stesse imprese e utilizzati per l'esercizio delle nuove attività economiche;

d) riduzione dei contributi sulle retribuzioni da lavoro dipendente a carico delle aziende per i primi cinque anni di attività nella misura del 50 per cento, da determinare solo per i contratti a tempo indeterminato ovvero a tempo determinato di durata non inferiore a dodici mesi e per l'assunzione di personale dipendente residente nelle regioni di cui all'articolo 1 da almeno cinque anni. Per i tre anni successivi la riduzione è determinata nella misura del 30 per cento.

2. Per le imprese già presenti nella Zes, limitatamente a quelle già classificabili come piccole e medie imprese (PMI), definite ai sensi del regolamento (UE) n. 651/2014 della Commissione, del 17 giugno 2014, le agevolazioni fiscali applicabili sono quelle di cui al comma 1, lettere a), b) e d), con riduzione riconosciuta nella misura del 50 per cento per cinque periodi di imposta.

3. Il godimento dei benefici di cui al presente articolo è soggetto alle seguenti limitazioni:

a) le nuove imprese devono mantenere la loro attività per almeno cinque anni, pena la revoca retroattiva dei benefici concessi e goduti;

b) le imprese di cui al comma 2 del presente articolo non devono essere collegate, controllate o controllanti di imprese che superano uno dei parametri stabiliti dal regolamento (UE) n. 651/2014 della Commissione, del 17 giugno 2014.

4. L'efficacia delle disposizioni del presente articolo è subordinata all'autorizzazione della Commissione europea ai sensi dell'articolo 108, paragrafo 3, del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea.

Articolo 4

(Requisiti minimi per l'elezione a Zes)

1. Ciascuna regione, ai sensi dell'articolo 2 comma 4 della presente legge, definisce il territorio di applicazione della Zes e la mappatura precisa dei confini geografici della stessa, verificando che ciascun territorio selezionato risponda contemporaneamente ad almeno due dei seguenti requisiti:

- a) il valore aggiunto pro-capite medio minore o uguale a 13.000 euro;
- b) tasso di disoccupazione maggiore o uguale al 14%;
- c) zone soggette a vincoli naturali o ad altri vincoli specifici ai sensi dell'articolo 32 del Reg. (CE) 17/12/2013, n. 1305/2013;
- d) numero di imprese attive su scala provinciale inferiore a 45.000
- e) aree a rischio spopolamento (che rientrano in una lista stilata con specifica delibera regionale);

2. Il territorio complessivo della Zes, selezionato ai sensi del comma 1, non potrà in ogni caso superare il 65 per cento della estensione geografica della Regione medesima.

Articolo 5

(Copertura finanziaria)

1. Agli oneri relativi all'attuazione della presente legge si provvede mediante tramite le risorse di cui al comma 703, dell'articolo 1, della legge 23/12/2014, n. 190.

2. Il Ministro dell'economia e delle finanze è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.